

## «Et ego manibus meis laborabam» Francesco d'Assisi e il lavoro come espressione di carità

MARIA PIA ALBERZONI

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

### SOMMARIO

Francesco, Chiara d'Assisi, Elisabetta di Turingia e Agnese di Boemia si dedicarono al servizio dei poveri e degli esclusi, soprattutto dei lebbrosi; testimoniarono così sensibilità agli orientamenti cristologici della 'nuova' spiritualità dei laici, espressa soprattutto nei pellegrinaggi e nelle opere di misericordia. Francesco, sofferente per numerose malattie, comprese che per aiutare i lebbrosi era necessario dividerne la vita, cioè «facere misericordiam» con loro.

Egli si impegnò dapprima nel ripristino di alcune piccole chiese di ospizi situati nei pressi di Assisi (S. Damiano, Rivotorto, Porziuncola); quindi con i primi compagni (tra cui Chiara e sorelle) vi prestò servizio. Nella loro itineranza i frati si mantenevano con il proprio lavoro, sia aiutando contadini e artigiani, sia svolgendo piccoli lavori in cambio del cibo necessario.

Le fonti consentono di individuare un analogo impegno anche da parte di Chiara, mentre Elisabetta e Agnese cercarono di realizzare tale ideale di servizio costruendo rispettivamente due ospedali dedicati a s. Francesco.

**Parole chiave:** Francesco d'Assisi. Chiara d'Assisi. Spiritualità laicale. Lavoro manuale. Elisabetta di Turingia.

### ABSTRACT

Francis chose to devote himself to the service of the poor and marginalized, especially lepers. He was particularly sensitive to the guidelines of the 'new' spirituality of the laity, which found expression especially in pilgrimages and works of mercy. Francis, suffering from numerous diseases, understood that to help the lepers he had to share their life ("facere misericordiam").

He worked first in restoring some small churches and hospices located near Assisi (St. Damian, Rivotorto, Porziuncola); then with his first companions (among them, Clare and her sisters) he

served the poor people. In their wanderings the brothers had to keep up with the work of their hands, helping farmers and artisans, and doing odd jobs in exchange for the food they need.

The sources help identify a similar commitment by Clare too, while Elizabeth and Agnes tried to achieve this ideal of service by each building two hospitals dedicated to St. Francis.

**Keywords:** Francis of Assisi. Clare of Assisi. Lay spirituality. Manual work. Elizabeth of Hungary.

1. Per introdurre il tema è necessario almeno un cenno a quella che André Vauchez, nel suo fortunato volume su *La spiritualité du Moyen Âge occidental*, ha indicato come *La religion des temps nouveaux*. Grazie anche all'azione dei predicatori itineranti, in particolare dei predicatori della crociata l'attenzione dei fedeli, segnatamente dei laici, si appuntò sul Vangelo e per tale via si affermò una spiritualità cristocentrica<sup>1</sup>.

Non si era ancora individuata una peculiarità laicale della santità e pertanto i laici coniugati, o coloro che a diverso titolo erano esclusi dalla vita monastica o canonica, si trovavano in certo modo precluso il cammino della santità<sup>2</sup>. Come era possibile per chi rimaneva nel mondo servire Cristo?

La rivalutazione degli aspetti dell'umanità di Cristo – legata in buona parte al messaggio crociato – propose una duplice risposta a tale quesito: il pellegrinaggio e le opere di misericordia corporale<sup>3</sup>. In entrambi i casi si intendeva incontrare e servire Cristo nella sua umanità, sia recandosi sui luoghi dove Egli aveva vissuto la sua vita terrena e dove ancora erano presenti le tracce del Suo passaggio sia ponendosi al servizio di chi era in difficoltà, soprattutto dei poveri, dei pellegrini che, in quanto tali, erano anch'essi privi di garanzie, di difesa e, spesso, dei mezzi per sostenersi, e soprattutto degli esclusi per eccellenza, i lebbrosi. La loro condizione ricordava da vicino quella del *Christus patiens*, colui che non aveva più nemmeno l'aspetto di un uomo, tanto era sfigurato dal dolore<sup>4</sup>.

La crescita di interesse per i lebbrosi è testimoniata anche dal fatto che un canone del III concilio lateranense (1179) aveva previsto che essi si potessero riunire in comunità religiose e disporre di chiese e cimiteri propri con sacerdoti a loro destinati: in tal modo essi accedevano a uno stato di perfezione<sup>5</sup>.

1 Vauchez, A., *La spiritualité du Moyen Âge occidental (VIII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris, 1994, pp. 68-130.

2 Vauchez, A., *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano, 1989 (ed. francese 1987), soprattutto pp. 9-116; «Une nouveauté du XII<sup>e</sup> siècle: Les saints laïcs de l'Italie communale», in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima Settimana internazionale di studio, Milano, 1989, pp. 57-80.

3 Alberzoni, M.P., «Agere poenitentiam: una chiave di lettura della società europea nei secoli XII-XIII», in eds. R. Rusconi, A. Saraco, M. Sodi, *La penitenza tra Gregorio VII e Bonifacio VIII. Teologia – Pastorale – Istituzioni*, Roma, 2013, pp. 29-60.

4 Vauchez, A., *La spiritualité du Moyen Âge occidental...*, pp. 95-130 (Les laïcs en quête d'une spiritualité); Bériou, N., «Les lépreux sous le regard des prédicateurs d'après les collections de sermons *ad status* du XIII<sup>ème</sup> siècle», in N. Bériou, F.-O. Touati (eds.), *Voluntate Dei leprosus. Les lépreux entre conversion et exclusion aux XII<sup>ème</sup> et XIII<sup>ème</sup> siècles*, Spoleto, 1991, pp. 33-80.

5 Avril, J., «Le III<sup>e</sup> concile de Latran et les lépreux», *Revue Mabillon*, LX, 1981, 21-76; Touati, F.-O., «Les léproseries aux XII<sup>ème</sup> et XIII<sup>ème</sup> siècles, lieux de conversion?», in N. Bériou, F.-O. Touati (eds.), *Voluntate Dei leprosus...*, Spoleto, 1991, pp. 3-32.

Francesco, Chiara e i loro primi seguaci si inseriscono perfettamente in tale prospettiva, giacché la loro religiosità si indirizza proprio secondo queste due direttrici, il pellegrinaggio e le opere di misericordia corporale.

2. È ancora utile notare che questa spiritualità centrata sulla rivalutazione dell'umanità di Cristo si era diffusa nelle scuole di Parigi della fine del XII secolo, soprattutto grazie alla cerchia dei discepoli di Pietro Cantore, tra i quali possono essere annoverati importanti ecclesiastici quali Lotario di Segni (il futuro Innocenzo III) e il suo parente Ugo (futuro cardinale d'Ostia e poi Gregorio IX)<sup>6</sup>. A questa cerchia appartenne anche Jacques de Vitry, assiduo predicatore della crociata prima di divenire vescovo di San Giovanni d'Acrida; fu lui che per primo nel 1216 descrisse i *fratres* e le *sorores minores* da lui incontrati nella regione di Perugia e riconosciuti come perfettamente rispondenti all'immagine della Chiesa primitiva<sup>7</sup>.

Per Pietro Cantore il servizio ai malati, in particolare ai lebbrosi, era da ritenersi un vero servizio a Cristo: oltre a riferire *exempla* circa l'accoglienza di lebbrosi che poi improvvisamente spariscono dalla vista di colui che li ha soccorsi, rivelandosi così come Cristo stesso<sup>8</sup>, il Cantore si fece portavoce di un modo nuovo di curare anche corporalmente i malati, un motivo che verrà in qualche modo ripreso e formalizzato dal IV concilio lateranense, nel quale la costituzione 22 raccomandava ai medici del corpo di preoccuparsi innanzi tutto di chiamare i medici dell'anima<sup>9</sup>. Il presupposto era che il corpo, in quanto specchio dell'anima, poteva guarire solo a condizione che lo spirito fosse curato e in pace.

Pietro Cantore nel *Verbum abbreviatum* raccomandava inoltre di accostare il malato come l'icona più fedele di Cristo e, prima ancora di pensare alle cure spirituali e corporali, di abbracciarne in tutto la condizione e dividerla facendosi a lui vicino anche

6 Baldwin, J.W., *Masters, Princes and Merchants. The social views of Peter the Chanter and his circle*, I, Princeton, 1970, pp. 88-116.

7 Hinnebusch, J.F., *The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry. A critical Edition*, Fribourg, 1972, pp. 3-15 (Spicilegium Friburgense, 17); utile anche Longère, J., «Jacques de Vitry. La vie et les oeuvres», in Jacques de Vitry, «Histoire Occidentale». *Historia Occidentalis* (Tableau de l'Occident au XIII<sup>e</sup> siècle), Paris, 1997, pp. 7-49; la lettera nella quale Jacques de Vitry descrive i *fratres* e le *sorores minores* è in *Lettres de Jacques de Vitry (1160/1170-1240) évêque de Saint-Jean-d'Acrida*. Edition critique par R.B.C. Huygens, Leiden, 1960, pp. 71-78.

8 *Petri Cantoris Parisiensis Verbum abbreviatum. Textus prior*, cura et studio M. Boutry, Turnhout, 2012, p. 619 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 196 A): «Quo exemplo (quello dei discepoli di Emmaus) colligitur quia peregrini ad hospicium non solum sunt uocandi, sed etiam trahendi. Item, sicut in omelia super hunc locum legitur (Greg., Euang., 39, 10), quidam paterfamilias leprosum recepit hospitem quem in lecto suo posuit audiuitque a Domino se Dominum in leproso recepisse»; un analogo episodio è riferito a Francesco in Thomae de Celano, *Vita secunda sancti Francisci*, cap. V, 9-13, in E. Menestò, S. Brufani (eds.), *Fontes franciscani, Santa Maria degli Angeli – Assisi*, 1995, pp. 451-452 (Medioevo francescano. Testi, 2) (d'ora in avanti *Fontes franciscani*).

9 A. García y García (ed.), *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, Città del Vaticano, 1981, pp. 68-69 (*Monumenta iuris canonici. Series A. Corpus Glossatorum*, 2).

materialmente<sup>10</sup>. Come per Elisabetta di Turingia (o d'Ungheria) e per le Beghine del nord Europa, per Francesco e Chiara *facere misericordiam* con i lebbrosi espresse la loro scelta di condividere la situazione degli ultimi e di porsi al loro servizio: si può fondatamente ritenere che questo fosse il principale impegno lavorativo della prima comunità sorta attorno a Francesco<sup>11</sup>.

François-Olivier Touati ha messo in luce come sia possibile individuare addirittura una particolare terapia messa in atto da Francesco nella cura dei malati di lebbra. Essa si fondava essenzialmente sulla totale condivisione del loro dolore e della loro condizione: bisognava lavarli, medicarli, servirli e vivere realmente insieme a loro, fino a mangiare nella medesima scodella, come fece Francesco in un celebre passo narrato nella *Compilatio Assisiensis*<sup>12</sup>. La pala di Bonaventura Berlinghieri in S. Croce a Firenze rappresenta tale scelta di Francesco in modo assai vivace e fedele. Francesco, grazie alla sua esperienza personale di malattia e di dolore, era consapevole che, prima dell'azione dei medici, ciò che dava conforto ai sofferenti era l'essere accompagnati e non lasciati soli con il proprio dolore<sup>13</sup>.

- 
- 10 *Petri Cantoris Parisiensis Verbum abbreviatum. Textus conflatus*, cura et studio M. Boutry, Turnhout, 2004, p. 664 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 196): «Hac itaque multiplicem Christi misericordiam producem sequamur, ut primo misereamur nostri, quod est prima hominis misericordia, ad seipsum scilicet (...); secundo proximi miserearis (...). Hec igitur puri hominis elemosina ad proximum, imitans multiplicem Christi elemosinam premissam, est similiter multiplex; consistit enim in beneficiendo, in orando pro ipso ad Deum uel ad hominem, in ignoscendo, in consulendo, in compatiendo, in corrigendo, in cuiuslibet talenti commissi siue corporalis siue spiritualis erogatione, in moriendo etiam, si uiderit expedire pro ipso»; Wehrli-Johns, M., «Armenfürsorge, Spitaldienst und neues Büßertum in den frühen Berichten über das Leben der heiligen Elisabeth», in D. Blume, M. Werner (eds.), *Elisabeth von Thüringen – Eine europäische Heilige. Aufsätze*, Petersberg, 2007, pp. 153-163; Werner, M., «Elisabeth von Thüringen, Franziskus von Assisi und Konrad von Marburg», ibidem, pp. 109-135, specie 115-120; Wehrli-Johns, M., «Petrus Cantor und die Leprosen: Biblexegese im Zeichen von Kirchenkritik und Buße», in G. De Sandre Gasparini, M.C. Rossi (eds.), *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, Verona, 2012, pp. 9-24 (Quaderni di storia religiosa, 19).
- 11 Maranesi, P., *Facere misericordiam. La conversione di Francesco d'Assisi: confronto critico tra il Testamento e le biografie*, Assisi, 2007, pp. 61-109; sono inoltre disponibili fonti documentarie che attestano il lavoro di Francesco nei lebbrosari, quali quelle relative al lebbrosario di S. Lazzaro del Valloncello in Valnerina: Pellegrini, L., «Espressioni di minoritismo nella realtà urbana del secolo XIII», *Le Venezie francescane*, n.s. 2, 1985, pp. 64-77, specie 68-71.
- 12 *Compilatio Assisiensis*, 64, in *Fontes franciscani*, pp. 1559-1561: «Quodam tempore, dum quadam die reversus fuisset beatus Franciscus apud ecclesiam Sancte Marie de Portiuncula, invenit ibi fratrem Iacobum simplicem cum quodam leproso vulneribus ulcerato, qui eadem die venerat illuc; cui sanctus pater ipsum leprosum et maxime omnes alios leprosos qui essent valde plagati plurimum recommendaverat; nam illis diebus manebant fratres in hospitalibus leprosorum; sed ille frater Iacobus erat quasi medicus illorum qui essent multum plagati, et libenter ipsorum vulnera tangebatur, mutabat et curabat. [...] dum sederet beatus Franciscus ad mensam cum leproso et aliis fratribus, apposita scutella inter ambos. Nam leprosus erat totus vulneratur et ulceratus, et maxime digitos, cum quibus comedebat, habebat contractos et sanguinolentos, ita ut semper, cum mitteret ipsos in scutellam, deflueret in eam sanguis».
- 13 Touati, F.-O., «François d'Assise et la diffusion d'un modèle thérapeutique», *Histoire des Sciences médicales*. Organe officiel de la Société française d'histoire de la médecine, XIV, n.° 3, 1982, pp. 175-184.

Chiara si pose al seguito di questa non facile scelta di Francesco e dei primi frati e volle intraprendere una vita di condivisione con gli ultimi. Negli ospizi e nei lebbrosari era normale la presenza di una comunità femminile, impegnata nel servizio e nella cura delle malate, delle pellegrine e delle lebbrose. Anche per Chiara, dunque, il primo impegno fu quello del servizio e della condivisione del dolore, delle sofferenze e dell'esclusione<sup>14</sup>.

3. «Et ego manibus meis laborabam et volo laborare, et omnes alii fratres firmiter volo quod laborent de laboritio, quod pertinet ad honestatem: qui nesciunt, discant»<sup>15</sup>.

Con queste decise affermazioni Francesco, malato e vicino alla morte, e, soprattutto, oramai impossibilitato a lavorare con le proprie mani ribadiva con estrema forza uno dei punti chiave della rivelazione che l'Altissimo gli aveva fatto: che doveva cioè vivere secondo la forma del santo Vangelo<sup>16</sup>. Il fatto che egli riproponga il suo personale esempio di lavoratore e l'accurato invito rivolto ai suoi frati perché esercitino un lavoro manuale, oltre a rivelare il tratto decisamente laicale della sua esperienza religiosa, si pone nella linea della netta rivalutazione dell'attività lavorativa inaugurata dai Cisterciensi e perseguita da diversi gruppi religiosi di origine laicale<sup>17</sup>. A differenza delle raccomandazioni sul lavoro presenti nella Regola di Benedetto (cap. XLVIII), per Francesco il lavoro non era solo strumento di mortificazione e di ascesi personale, ma il mezzo privilegiato per esprimere la volontà di seguire il Cristo povero<sup>18</sup>. Ritengo che il deciso accento cristologico nel modo di intendere il lavoro manuale segni la novità introdotta da Francesco: per

14 De Sandre Gasparini, G., «Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII», in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del XXVII Convegno storico internazionale dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Spoleto, 1991, pp. 239-268; Mischlewski, A., «Männer und Frauen in hochmittelalterlichen Hospitälern. Das Beispiel der Antoniusbruderschaft», in K. Elm, M. Parisse (eds.), *Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher Religiosen im Mittelalter*, Berlin, 1992, pp. 165-176 (Berliner historische Studien, 18. Ordensstudien, 8); Rehberg, A., «Una categoria di ordini religiosi poco studiata: gli ordini ospedalieri. Prime osservazioni e piste di ricerca sul tema "Centro e periferia"», in A. Esposito, A. Rehberg (eds.), *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, Roma, 2007, pp. 15-70 (Ricerche dell'Istituto storico germanico di Roma, 3).

15 Testamentum, in C. Paolazzi (ed.), *Francisci Assisiensis Scripta*, Grottaferrata (Roma), 2009, p. 398 (Spicilegium Bonaventurianum, 36) (d'ora in avanti *Francisci Assisiensis Scripta*); sul Testamentum è utile punto di riferimento Miccoli, G., «La proposta cristiana di Francesco d'Assisi», in Id., *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino, 1991, pp. 33-97.

16 Ibidem, p. 396: «sed ipse Altissimus revelavit michi quod deberem vivere secundum formam sancti Evangelii».

17 Alberzoni, M.P., «Ora et labora. La concezione del lavoro nella tradizione monastica fino agli inizi del XIII secolo», in A. Cacciotti, M. Melli (eds.), *La grazia del lavoro*. Atti del VII Convegno storico di Greccio, Milano 2010, pp. 15-34, specie 30-34 (Biblioteca di Frate Francesco, 9).

18 Pellegrini, L., «Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum: luoghi e modalità di lavoro nella prima fraternità minoritica», in A. Cacciotti, M. Melli (eds.), *La grazia del lavoro...*, pp. 35-57, specie 44: «L'impegno nella fatica quotidiana non aveva soltanto lo scopo di "evitare l'ozio" [...]. È invece imposto come un preciso dovere per guadagnarsi il pane o, meglio, (...) per ricevere in cambio del lavoro tutto ciò che è necessario, esclusa la pecunia».

lui il lavoro manuale non è finalizzato a riproporre l'esempio della Chiesa apostolica, ma è ciò che consente di seguire Cristo stesso.

L'insistenza di Francesco nel richiamare ai frati la necessità di svolgere un lavoro manuale è espressa fin dal capitolo VII della cosiddetta prima Regola, o *Regula non bullata*, nel quale si prevede espressamente che i frati, impegnati al servizio negli ospizi o presso altre persone, possano avere con sé gli strumenti necessari per esercitare il loro mestiere; l'elenco dei mestieri vietati (tesorieri, cantinieri o amministratori) è peraltro indicativo di attività che i frati erano in grado di esercitare e che, probabilmente, avevano già svolto<sup>19</sup>. Nella regola approvata da Onorio III il 29 novembre 1223, invece, la dimensione manuale del lavoro risultava ridimensionata, tanto da non essere più un tratto caratteristico della *fraternitas*, ma una grazia data solo ad alcuni frati che sono tenuti a coltivarla come un dono speciale<sup>20</sup>. Notiamo che le medesime espressioni della *Regula bullata* saranno riprese da Chiara nella sua *forma vite*, approvata dal cardinale Rinaldo d'Ostia nel settembre del 1252, quindi da Innocenzo IV il 9 agosto del 1253<sup>21</sup>.

La volontà di Francesco, ribadita con forza fino alla fine della sua vita, come si può vedere nel Testamento, ebbe però scarso risalto nei testi agiografici<sup>22</sup>. Perché queste reticenze? Se da una parte non è difficile individuare la causa di questa evoluzione nella svolta verso la chiericalizzazione dell'Ordine, promossa dopo il 1239 dalla nuova dirigenza composta dai cosiddetti frati dotti, una svolta che consigliò di tacere tutti i motivi che potevano evocare l'origine e i tratti laicali della prima *fraternitas*, dall'altra è necessario considerare i disegni di colui che fu il più deciso promotore dei primi sviluppi della strutturazione dell'Ordine, il cardinale Ugo d'Ostia-Gregorio IX. Egli, infatti, fu il committente della prima agiografia francescana e, in quanto *gubernator* dell'Ordine, dal 1220 in poi cercò di dare una forma in qualche modo monastica e poi chiericale all'Ordine stesso<sup>23</sup>. Basti solo pensare alla *Mira circa nos*, la bolla di canonizzazione di Francesco,

19 Regula non bullata, cap. VII, in *Francisci Assisiensis Scripta*, p. 252: «Omnes fratres, in quibuscumque locis steterint apud alios ad serviendum vel laborandum, non sint camerarii neque cellarii, nec presint in domibus eorum quibus serviunt [...]. Et liceat eis habere ferramenta et instrumenta suis artibus necessaria».

20 Regula bullata, cap. V, in *Francisci Assisiensis Scripta*, p. 328: «Fratres illi quibus gratiam dedit Dominus laborandi, laborent fideliter et devote, ita quod, escluso otio anime inimico, sancte orationis et devotionis spiritum non exstinguant».

21 Federazione s. Chiara di Assisi delle Clarisse di Umbria-Sardegna (ed.), *Chiara di Assisi e le sue fonti legislative. Sinossi cromatica*, Padova, 2003, cap. VII, p. 74 (Secundum perfectionem sancti Evangelii, 1): «Sorores, quibus dedit Dominus gratiam laborandi, post horam tertiae laborent et de laborerio quod pertinet ad honestatem et communem utilitate, fideliter et devote, ita quod escluso otio animae inimico sanctae orationis et devotionis spiritum non exstinguant».

22 Pellegrini, L., «Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum (come nota 18)», pp. 55-57: «Inutile cercare nelle fonti agiografiche riscontri alla straordinaria pluriformità di situazioni normalmente vissute nei primi dieci/quindici anni di vita della fraternità, il periodo in cui essa andò progressivamente trasformandosi in un Ordine strutturato e compatto».

23 Prinziavalli, E., «Un santo da leggere: Francesco d'Assisi nel percorso delle fonti agiografiche», in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1997, pp. 71-116, specie 74-85

nella quale il novello santo è paragonato a Sansone, per la forza della sua predicazione nel combattere gli eretici. Solo dopo la deposizione di frate Elia (maggio 1239), il lavoro dei frati si concentrò quasi esclusivamente sull'impegno pastorale (predicazione e amministrazione dei sacramenti) fino a incidere sulla stessa autocoscienza dell'Ordine, che si concepì come un Ordine di predicatori<sup>24</sup>. Il disprezzo con cui Salimbene da Parma nella sua Cronica, scritta negli ultimi decenni del XIII secolo, parla degli Apostolici di Gerardo Segarelli, inutili e non meritevoli di ricevere elemosine perché laici, esprime chiaramente questa evoluzione<sup>25</sup>.

4. Cerchiamo ora di mettere a fuoco le forme di lavoro che Francesco e i primi frati prevalentemente svolsero, senza dimenticare che analoghi tratti dell'impegno lavorativo connotavano le *sorores minores*, le quali, secondo la già ricordata testimonianza di Jacques de Vitry (1216), vivevano in *hospitia* mantenendosi con il lavoro delle loro mani<sup>26</sup>.

a) In primo luogo bisogna considerare il lavoro manuale di restauro delle chiese. Come anche Luigi Pellegrini nei suoi studi ha in diverse occasioni messo in luce, queste chiese altro non erano che cappelle degli ospizi posti lungo le vie di transito, all'esterno della città e non distante da essa, come ancora oggi sono S. Damiano, Rivortorto e la Porziuncola<sup>27</sup>. Nel XII secolo e all'inizio del successivo, infatti, un ospizio poteva essere

---

(Biblioteca Einaudi, 1); Michetti, R., *Francesco d'Assisi e il paradosso della minoritas. La Vita beati Francisci di Tommaso da Celano*, Roma, 2004 (Nuovi studi storici, 66); Accrocca, F., *Un santo di carta. Le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, Milano, 2013, specie pp. 45-94 (Biblioteca di Frate Francesco, 13); circa i motivi che mi hanno suggerito di indicare il cardinale con il nome Ugo che egli stesso e i suoi contemporanei – compreso Francesco – gli attribuirono e non con *Ugolino*, frutto di una più tarda tradizione, si veda Alberzoni, M.P., «Dalla *domus* del cardinale d'Ostia alla curia di Gregorio IX», in *Gregorio IX e gli Ordini mendicanti*, Spoleto, 2011, pp. 73-121, specie 75-77 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, 38).

24 Si tratta di una lettura già anticipata da Jacques de Vitry, nel capitolo XXXII della *Historia Occidentalis*: Hinnebusch, J.F., *The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry...*, p. 158: «Hec est religio uere pauperum crucifixi et ordo predicatorum quos fratres minores appellamus»; Zafarana, Z., «La predicazione francescana», in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200*, Assisi, 1981, pp. 203-250 (Convegni della Società internazionale di studi francescani, 8); Rusconi, R., «I francescani e la confessione nel secolo XIII», *ibidem*, pp. 251-309.

25 Merlo, G.G., «Salimbene e gli Apostolici», in *Salimbeniana. Atti del Convegno per il VII centenario di fra Salimbene (Parma 1987-1989)*, Bologna, 1991, pp. 144-157.

26 *Lettres de Jacques de Vitry* (come nota 7), p. 76: «Mulieres vero iuxta civitates in diversis hospitii simul commorantur; nichil accipiunt, sed de labore manuum <suorum> vivunt».

27 Pellegrini, L., *I luoghi di frate Francesco. Memoria agiografica e realtà storica*, Milano, 2010 (Tau, 13), soprattutto pp. 5-37; Id., «Frate Egidio e la pria fraternitas», in *Frate Egidio d'Assisi. Atti dell'Incontro di studio in occasione del 750° anniversario della morte (1262-2012)* (Perugia, 30 giugno 2012), Spoleto, 2014, pp. 1-16 (Figure e temi francescani. Atti degli Incontri di studio della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, 1); si vedano inoltre Merlo, G.G., «Discorso inaugurale», in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV...*, pp. 3-32; Schmugge, L., «Zu den Anfängen des organisierten Pilgerverkehrs und zur Unterbringung und Verpflegung von Pilgern im Mittelalter», in Peyer, H.C. (ed.), *Gastfreundschaft, Taverne und Gasthaus im Mittelalter*, München, 1983, pp. 37-60 (Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien 3).

indicato con il nome della chiesa, soprattutto se si voleva sottolineare la funzione spirituale e materiale svolta per i viandanti e i poveri<sup>28</sup>.

Si tratta di osservazioni che consentono di fornire una nuova e più convincente interpretazione del passo del *Testamentum*, precisamente laddove Francesco ricorda che ai primordi della *fraternitas* egli e i frati dimoravano volentieri nelle chiese («Et satis libenter manebamus in ecclesiis»): non si trattava dunque di rimanere nelle chiese a pregare, come tradizionalmente la frase è interpretata, ma negli ospizi a svolgervi mansioni di servizio, nonché a provvedere a riattarne gli immobili<sup>29</sup>.

Il primo lavoro svolto da Francesco dopo la sua conversione (e prima ancora che arrivassero i primi frati), dunque, fu il restauro delle cappelle e degli ospizi, appunto le chiese, che, per il fatto di essere in muratura, erano un indispensabile punto di appoggio e di sosta lungo le vie, nonché di accoglienza per chi viveva ai margini della società<sup>30</sup>. Si trattò dunque di un lavoro come manovale, muratore o semplicemente garzone, che però era al tempo stesso inquadrabile entro le opere di misericordia corporale<sup>31</sup>.

b) Non è possibile qui ricordare tutte le testimonianze circa le dimore negli ospizi o nelle chiese ad essi collegati – e il servizio presso gli stessi – di Francesco e dei primi frati. Fu questo genere di lavoro/servizio, vissuto come servizio a Cristo, il lavoro più praticato dalla prima *fraternitas*. Indicativo è un passo breve ma incisivo nella *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano: «Poi, come vero amante della umiltà perfetta, il Santo si reca tra i lebbrosi e vive con essi, per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi in decomposizione e ne cura le piaghe virulente»<sup>32</sup>. E ancora, sempre nella *Vita beati Francisci*, al capitolo XV l'agiografo nota: «Il loro santo proposito (dei primi frati) era di restare in quello stato, senza avere di più. Erano perciò sempre sicuri, liberi da ogni ansietà e pensiero, senza affanni aspettavano il giorno successivo, né si angustiavano

28 Alberzoni, M.P., «Norditalienische Pilgerhospize im 12. und 13. Jahrhundert», in T. Frank, M. Matheus, S. Reichert (eds.), *Wege zum Heil. Pilger und heilige Orte am Mosel und Rhein*, Stuttgart, 2009, pp. 277-296, specie 279-284 (Geschichtliche Landeskunde, 67).

29 Testamentum, 18, in *Francisci Assisiensis Scripta*, p. 398: «Et satis libenter manebamus in ecclesiis; et eramus idiote et subditi omnibus».

30 Thomae de Celano Vita prima sancti Francisci, I, cap. IX, in *Fontes franciscani*, pp. 295-296: «Interea sanctus Dei, mutato habitu et praedicta ecclesia reparata (i.e. S. Damiano), migravit ad locum alium iuxta civitatem Assisii, in quo ecclesiam quamdam dirutam et propemodum eversam reaedificare incipiens, a bono principio non destitit quousque ad perfectum adduceret universa. – Inde vero ad alium se transtulit locum, qui Portiuncula nuncupatur, in quo ecclesia Beatae Virginis matris Dei antiquitus constructa exstiterat. Quam cum sanctus Dei cerneret sic destructam, pietate commotus, quia devotione fervebat erga totius bonitatis Matrem, coepit ibidem assiduus commorari. – Factum est autem, cum iam dictam ecclesiam reparasset, conversionis eius annus tertius agebatur. Quo in tempore quasi eremiticum ferens habitum, accinctus corrigia et baculum manu gestans, calceatis pedibus incedebat».

31 Si segnalano analoghi casi circa l'impegno caritativo di conversi, per esempio nel mantenere efficienti strade e ponti: Merlo, G.G., «Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo», *Annali di storia pavese*, 16/17, 1988, pp. 65-77, ora anche in Id., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli, 1997, pp. 57-81 (Storia e Storiografia, 9).

32 Thomae de Celano Vita prima sancti Francisci, I, cap. VII, in *Fontes franciscani*, p. 92; la traduzione italiana in Fonti francescane. Terza edizione rivista e aggiornata, Padova, 2011, n. 348.

circa il luogo dove avrebbero trovato riparo per la notte, anche se di frequente pativano i grandi disagi del viaggio [...]. Di giorno, quelli che conoscevano un lavoro, lavoravano con le loro mani, o nei ricoveri dei lebbrosi o in altri luoghi, servendo a tutti con umiltà e devozione»<sup>33</sup>.

La *Compilatio Assisiensis*, una compilazione relativamente tarda, ma che riporta materiale raccolto dai primi compagni di Francesco attorno alla metà del XIII secolo, è poi esplicita nel ricordare che «Nei primordi, quando i frati presero a moltiplicarsi, (Francesco) volle che rimanessero nei lazzaretti dei lebbrosi, per servirli; per questo in quel tempo, in cui venivano alla Religione nobili e popolani, fra le altre cose che venivano loro annunziate, si diceva che era necessario servire i lebbrosi e restare nelle loro abitazioni»<sup>34</sup>. Basterebbe poi leggere di fila i capitoli dal 60 al 65 della *Compilatio Assisiensis* per cogliere il quotidiano della vita di Francesco, il suo impegno e quello dei frati al servizio dei lebbrosi. Un impegno che Francesco, malato e ormai prossimo alla morte, desiderava ancora riprendere come agli inizi, e a questo incitava anche gli altri frati: «“Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!”. Non credeva di aver conquistato il traguardo e, perseverando instancabile nel proposito di un santo rinnovamento, sperava sempre di poter ricominciare daccapo. Voleva rimettersi di nuovo al servizio dei lebbrosi ed essere vilipeso, come un tempo»<sup>35</sup>.

Se ancora negli ultimi tempi della sua vita, questa era la tensione di Francesco, ciò non significa che i frati Minori costituissero un Ordine ospedaliero, come quello dello Spirito Santo, fondato addirittura da Innocenzo III e ricordato, assieme ad altri esempi anche nella *Historia Occidentalis* di Jacques de Vitry<sup>36</sup>. Essi erano semplicemente dei penitenti volontari che avevano scelto di essere gli ultimi e di servire, come molti altri laici, negli ospizi e negli ospedali.

Era la normalità della loro vita, come anche consente di cogliere la *Chronica* di Giordano da Giano: i primi frati che nel 1221 raggiunsero la Germania con frate Cesario da Spira, infatti, dimorarono in ospedali e lebbrosari, senza preoccuparsi di costruire conventi. Così che, quando l'8 settembre 1223 frate Alberto da Pisa, il secondo provinciale

33 Thomae de Celano Vita prima sancti Francisci, I, cap. XV, in *Fontes franciscani*, p. 314; la traduzione italiana (parzialmente da me rivista) in *Fonti francescane* (come nota 32), nn. 388-389.

34 *Compilatio Assisiensis*, 9, in *Fontes franciscani*, p. 1481; sulla *Compilatio* è utile punto di riferimento Menestò, E., «Introduzione», in *Fontes franciscani*, pp. 1450-1469; si veda ora Dalarun, J., «Plaidoyer pour l'histoire des textes. À propos de quelques sources franciscaines», *Journal des Savants*, 2007, pp. 329-358.

35 Thomae de Celano Vita prima sancti Francisci, II, cap. VI, in *Fontes franciscani*, pp. 380-381; la traduzione italiana in *Fonti francescane* (come nota 32), n. 500.

36 Oltre alla bibliografia citata sopra, alla nota 14, si veda Hinnebusch, J.F., *The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry*..., pp. 146-147: «Sunt insuper alie, tam uirorum quam mulierum seculo renunciantium et regulariter in domibus leprosororum uel hospitalibus pauperum uiuentium (...) congregationes, papuperibus et infirmis humiliter et devote ministrantes»; Jacques de Vitry aggiunge che costoro vivevano secondo la regola di s. Agostino, ma si trattava solo della regola di riferimento per le comunità doppie, indicata al fine di garantire la 'regolarità' di un'istituzione; si veda soprattutto Pellegrini, L., «Fratres qui stant apud alios ad seruiendum vel laborandum» (come nota 18), 46-50.

della Germania, celebrò un capitolo a Spira, la riunione si tenne «fuori le mura, presso il lebbrosario»<sup>37</sup>. E ancora. Allorché nell'autunno del 1223 Giordano fu inviato in Turingia, si insediò con gli altri frati presso il lebbrosario di Erfurt; nel 1225 la città volle infine costruire una dimora per i frati e un suo rappresentante chiese a frate Giordano «se desiderasse che il luogo (per i frati) fosse edificato a forma di chiostro, [egli] rispose: “Non so cosa sia un chiostro: edificateci semplicemente una casa vicino all'acqua, perché possiamo scendere in essa a lavarci i piedi”. E così fu fatto»<sup>38</sup>.

Aggiungo ancora che non solo i testi agiografici, ma anche la documentazione privata offre interessanti attestazioni circa il servizio prestato da Francesco ai lebbrosi, come nel caso del lebbrosario di S. Lazzaro del Valloncello in Valnerina, nel quale alla fine del XIII secolo e agli inizi del successivo una comunità di frati Minori malati di lebbra conviveva con i lebbrosi. Ebbene, secondo una testimonianza presentata in un processo del 1345, quando transitava in quella zona Francesco si fermava sovente al servizio dei lebbrosi proprio in quell'ospedale<sup>39</sup>.

5. È possibile individuare testimonianze circa il lavoro svolto dai frati della prima generazione a servizio di altri, per esempio nelle case dei cardinali. La *Vita* di frate Egidio riporta alcuni episodi assai eloquenti<sup>40</sup>.

Nel 1225 il cardinale di provenienza cisterciense Niccolò da Chiamonte, vescovo di Tuscolo, ospitò nella sua *domus* a Rieti frate Egidio. Il cardinale voleva che frate Egidio accettasse da lui il vitto, ma il frate non volle e si propose di contraccambiare puntualmente l'ospitalità con i frutti della questua o con quanto gli veniva offerto in cambio dei più svariati lavori manuali che egli svolgeva, come la raccolta delle olive e altri servizi. Un giorno, però, piovve al punto che ci fu una sorta di inondazione ed Egidio dovette rinunciare ai soliti lavori, motivo per cui il cardinale con gioia lo invitò finalmente a prendere il cibo della sua mensa, come uno dei poveri che regolarmente ospitava. Ma il frate non volle accogliere passivamente questa elemosina: si accorse che la cucina era sporca e, poiché il cuoco non aveva nessuno che lo aiutasse, egli spazzò il pavimento in cambio di due pani, così che all'ora di pranzo si presentò alla mensa del cardinale con il pane che

37 *Chronica fratris Jordani*, ed. H. Boehmer, Paris, 1908, n. 33, p. 33 (Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen Âge, 6).

38 *Chronica fratris Jordani...*, n. 43, pp. 38-39; oltre ad Alberzoni, M.P., «Elisabetta di Turingia, Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia e la prima diffusione dell'Ordine dei frati Minori in Germania», *Frate Francesco*, 73, 2007, pp. 383-417, specie 394-404, si veda Pellegrini, L., «Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum» (come nota 18), pp. 48-49.

39 Pellegrini, L., «Espressioni di minoritismo nella realtà urbana del secolo XIII», *Le Venezie francescane*, n.s. 2, 1985, pp. 64-77, specie 68-71; Id., «Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum» (come nota 18), pp. 49-50.

40 *Egidio d'Assisi, Dicta*, ed. S. Brufani, Spoleto, 2013 (Edizione nazionale delle fonti francescane, 1), specie pp. 3-52; Dolso, M.T., «Le *Vitae* di Egidio d'Assisi nella *Chronica XXIV gneralium* e nel *De conformitate* di Bartolomeo da Pisa», in *Frate Egidio d'Assisi* (come nota 27), pp. 4-78.

si era guadagnato. Poiché il maltempo durò anche il giorno successivo, pur di non doversi trovare nella condizione di accogliere passivamente l'elemosina del cardinale, Egidio si impegnò nella pulizia dei coltelli della cucina, sporchi e arrugginiti, e li affilò, sempre in cambio di due pani<sup>41</sup>. Abbiamo qui una bella esemplificazione di che cosa significasse *laboritium* o *laborerium* e, soprattutto, di cosa significasse per Francesco e i primi frati guadagnarsi da vivere con il lavoro delle proprie mani<sup>42</sup>.

6. Quando la comunità crebbe numericamente, allora si può supporre che siano giunti anche frati abili in altri campi e con precise competenze: per riguardo a costoro la *Regula non bullata* (cap. VII) prevedeva che potessero avere con sé gli attrezzi del mestiere e continuare il lavoro che già facevano. Il fatto che si parli di «arnesi e strumenti necessari ai loro mestieri» fa pensare a un lavoro di tipo artigianale, ma prevalente doveva ancora essere l'aiuto e il servizio ai bisognosi. La volontà di Francesco che i frati fossero Minori perché sottomessi a tutti valeva innanzi tutto per il lavoro. Il frate che non avesse lavorato era doppiamente repressibile: da una parte, infatti, rischiava di restare in ozio – nemico dell'anima, come già lo aveva definito s. Benedetto – e non si guadagnava da vivere con il lavoro delle proprie mani, ma soprattutto il sottrarsi al lavoro significava defraudare il prossimo, negandogli il servizio della carità<sup>43</sup>.

In tale prospettiva si comprende l'insistenza di Francesco nel ricordare ai frati di non ricevere per nessun motivo denaro per il lavoro svolto, perché la carità non ha prezzo e, se ricompensata con il denaro, perderebbe il suo peculiare carattere.

6.1. Diversi indizi evincibili soprattutto dalle deposizioni delle suore nel corso del processo di canonizzazione, consentono di ritenere che anche Chiara si sia impegnata in modo analogo al servizio dei poveri e dei malati<sup>44</sup>. Ricordo solo alcuni esempi.

Le più antiche compagne di Chiara, in particolare suor Pacifica di Guelfuccio, colei che entrò in religione assieme alla santa, attesta che all'origine della *conversio* di Chiara ci fu il suo grande amore per i poveri<sup>45</sup>. La sorella di suor Pacifica, Bona di Guelfuccio, colei che accompagnava Chiara ai colloqui con Francesco quando viveva ancora nella

41 Chronica XXIV generalium Ordinis Minorum, in *Analecta Franciscana*, III, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1897, pp. 83-84; Alberzoni, M.P., «Dalla *domus* del cardinale d'Ostia alla curia di Gregorio IX» (come nota 23), pp. 103-105; Pellegrini, L., «Frate Egidio e la prima *fraternitas*» (come nota 27), pp. 9-10.

42 Pellegrini, L., «Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum» (come nota 18), pp. 55-56.

43 Ibidem, pp. 38-44 (Servitori e artigiani).

44 Una sintesi aggiornata in Alberzoni, M.P., Introduction, III: De Saint-Damien à l'Ordre de sainte Claire, in J. Dalarun, A. Le Huërou (eds.), *Claire d'Assise, Écrits, Vies, documents*, Paris, 2013, pp. 775-827, specie 781-783.

45 G. Boccali (ed.), *Santa Chiara di Assisi. I primi documenti ufficiali: Lettera di annunzio della sua morte, processo e bolla di canonizzazione*, Santa Maria degli Angeli, 2003 (Pubblicazioni della Biblioteca francescana Chiesa Nuova - Assisi, 10) (d'ora in avanti Processo), I, 7, p. 84: «Et disse che essa madonna Chiara amava molto lj poverj».

casa paterna, aggiunge altri importanti elementi: sovente Chiara si privava del cibo per mandarlo ai poveri e addirittura una volta Bona fu da lei incaricata di portare una certa somma di denaro «ad quelli che lavoravano in Sancta Maria dela Portiuncula», perché acquistassero della carne<sup>46</sup>. È assai probabile che coloro che lavoravano alla Porziuncola fossero proprio Francesco e i frati, soprattutto se consideriamo che l'unico caso in cui nella prima regola si prevedeva che i frati potessero ricevere *pecunia* o denaro era proprio per curare i frati infermi e i lebbrosi<sup>47</sup>.

Anche il racconto della conversione di Chiara permette di cogliere il suo impegno negli ospizi. Dopo la tonsura e la sua accoglienza nella *fraternitas*, Chiara, infatti, sarebbe stata condotta da Francesco presso la chiesa (non nel monastero, si badi) di S. Paolo delle Abbadesse, dove ella si impegnò come inserviente<sup>48</sup>. Da quanto sopra si è detto circa il significato della parola 'chiesa', si deduce che ella fu condotta all'*hospitium* del monastero, un ambiente che, secondo la regola di Benedetto, tutti i monasteri dovevano avere per accogliere soprattutto viandanti e forestieri<sup>49</sup>. Dopo breve tempo, però, Chiara non contenta di quella scelta sarebbe stata portata presso la chiesa di S. Angelo di Panzo, anche in questo caso un ospizio legato non più a un monastero ma a una comunità penitenziale femminile. Anche qui ella non rimase a lungo; forse solo il tempo necessario perché Francesco e i frati restaurassero S. Damiano e predisponessero un *locus* anche per accogliere le *sorores*; quindi, con una o al massimo due compagne, Chiara vi si trasferì<sup>50</sup>. Lì probabilmente anche i frati continuavano a essere attivi. Ritengo che, se letto in tale prospettiva, il racconto della conversione di Chiara risulti più comprensibile.

Pur non disponendo di testimonianze esplicite o mediate dall'agiografia circa l'impegno di Chiara nella cura dei poveri e degli esclusi, numerosi indizi consentono di individuare la sua attitudine assistenziale. Innanzi tutto la sua attenzione nei confronti delle

46 Processo, XVII, 4-5, p. 211: «però che lei li cibi li quali doveva mangiare epsa, li mandava alli poveri: et epsa testimonia testificava che più volte li portò»; Processo, XVII, 20-21, p. 213: «Ancho epsa madonna Chiara, mentre che era nel seculo, decte ad epsa testimonia a devotione certa quantità de denarj. Et comnadolli che li portasse ad quelli che lavoravano in Sancta Maria dela Portiuncula, ad ciò che comparassero de la carne».

47 Regula non bullata, cap. VIII, in *Francisci Assisiensis Scripta*, p. 254: «Unde nullus fratrum, ubicumque sit et quocumque vadit, aliquo modo tollat nec recipiat nec recipi faciat pecunia aut denarios [...], nisi propter manifestam necessitatem infirmorum fratrum», e *ibidem*, p. 256: «Fratres tamen in manifesta necessitate leprosororum possunt pro eis querere helemosinam».

48 Processo, XII, 7-8, p. 186: «Et poi sancto Francesco la tondi denante allo altare, nella chiesa de la vergine Maria dicta dela Portiuncula. Et poi la menò alla chiesa de Sancto Paulo de Abbatissis».

49 Regula Benedicti, cap. LIII (De hospitibus suscipiendis): «Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dicturus est: "Hospes fui et suscepisti me"»; e ancora (cap. LIII, 12-15): «Aqua in manibus abbas hospitibus det, pedes hospitibus omnibus tam abbas quam cuncta congregatio lavet, quibus lotis hunc versum dicant: "Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui". Pauperum et peregrinorum maxime susceptioni cura sollicite exhibeatur, quia in ipsis magis Christus suscipitur».

50 Processo, XII, 11-12, p. 187: «Da poi sancto Francesco, frate Phylippo et frate Bernardo la menarono alla chiesa de Sancto Angelo de Panço, dove stata che fo pocho tempo, fo menata alla chiesa de Sancto Damiano, nel quale locho lo Signore li decte più sore nel suo regimento».

sorelle, un'attenzione che andava dai più banali dettagli, come il lavare i piedi delle sorelle che prestavano servizio all'esterno del monastero, l'offrire alle sorelle l'acqua per lavarsi le mani – gesti tipici dell'accoglienza negli ospizi – o il rimboccare le coperte nelle notti fredde<sup>51</sup>. In secondo luogo la capacità di guarire le consorelle malate con un segno di croce, un gesto che Chiara ripeté in numerose circostanze, accompagnandolo solitamente con una preghiera<sup>52</sup>. Si trattava di una dote che le era riconosciuta anche al di fuori del monastero, basti pensare che Francesco le inviò un frate di nome Stefano, colpito probabilmente da una malattia mentale, che Chiara guarì con la preghiera e facendolo brevemente riposare nel luogo in cui ella era solita pregare<sup>53</sup>. Così pure numerose persone accorrevano a S. Damiano per far curare bambini malati o infortunati, come attestano diverse testimonianze delle suore durante il processo di canonizzazione<sup>54</sup>.

Chiara, poi, non solo curava le suore che si rivolgevano a lei, ma era addirittura in grado di prevenirle, come nel caso di suor Andrea da Ferrara, affetta dalle scrofole alla gola, che una notte esasperata dal male si strinse a tal punto la gola da perdere la parola; Chiara, che dormiva al piano superiore, mandò subito da lei suor Filippa e le ordinò di farle mangiare un uovo e di darle da bere, quindi di portarla da lei. Suor Andrea non voleva confessare il gesto che aveva fatto presa dallo sconforto e allora fu Chiara stessa a dirle che cosa era successo<sup>55</sup>.

La presenza a S. Damiano di suore *servitiales* fa inoltre pensare che la comunità continuasse ad assistere e servire poveri e bisognosi attraverso le sorelle che potevano andare nel mondo<sup>56</sup>.

Un ultimo caso merita di essere ricordato. Alcune suore durante il processo narrarono che una volta Chiara ebbe una visione: ella stava portando a Francesco un vaso di acqua calda e un asciugatoio per fargli lavare le mani. Francesco era in cima a una scala alta,

51 Processo, II, 11-14, pp. 96-97: «Et disse epsa testimonia che da poi che epsa madre sancta Chiara intrò nella religione, fu de tanta humiltà che epsa lavava li piedi alle sore: unde una volta lavando li piedi ad una servitiale se inclinò volendoli basciare l'j piedj; et quella servitiale, tirando lo piede ad sé, incautamente percosse la bocca de epsa beata madre col piede. Oltra de questo, epsa beata Chiara dava l'acqua alle mane de le sore, et la nocte le copriva per lo freddo».

52 Nell'impossibilità di ricordare tutti gli episodi, mi limito a rinviare all'indice dei lemmi, al termine «segno della croce» (Processo, p. 316).

53 Processo, II, 47-52, pp. 101-102: «Disse ancho la dicta testimonia ch'essendo infirmato de insanìa uno certo frate de l'ordine delli frati minori, lo quale se chiamava frate Stephano, sancto Francesco lo mandò al monastero de Sancto Damiano, ad ciò che sancta Chiara facesse sopra de lui lo segno de la croce; lo quale avendo facto, el frate dormì uno pocho nel locho dove la sancta madre soleva orare; ed da poi risvegliato, mangiò uno pocho et partisse liberato».

54 Processo, II, 62-63, p. 104; III, 39-41, pp. 115-116; IV, 36-43, p. 132; IX, 43-45, p. 164.

55 Processo, III, 44-53, pp. 116-117.

56 *Clarae Assisiensis Regula*, cap. IX, in *Fontes franciscani*, p. 2303: «Sorores servientes extra monasterium longam moram non faciant, nisi causa manifestae necessitatis requiratur. Et honeste debeant ambulare et parum loqui, ut aedificari semper valeant intuentes»; Processo, XIV, pp. 37-38: «ancho disse, che quando epsa sanctissima madre mandava le sore servitriche de fora del monastero, le admoniva che, quando vedessero li arbori belli, fioriti et fronduti, laudassero Idio. Et similmente, quando vedessero li homini et le altre creature, sempre de tucte et in tucte cose laudassero Idio».

ma ella saliva senza fatica, come se camminasse in piano. Quando raggiunse Francesco «epso sancto trasse del suo seno una mammilla et disse ad essa vergine Chiara: “Viene, receve et sugge”. Et havendo lei succhato, epso sancto la admoniva che suggeresse un'altra volta. Et epsa suggendo, quello che de li suggeriva, era tanto dolce et delectevole, che per nessun modo lo poteva explicare»<sup>57</sup>. A prescindere dalla tenace volontà di Chiara di essere la *plantula*, la figlia primogenita di Francesco – un Francesco ‘madre’ fino al punto da allattarla –, la visione offre un'altra significativa conferma dell'attitudine all'accoglienza e al servizio da parte di Chiara, che naturalmente si trova a praticare la prima ospitalità: offrire acqua calda per lavare le mani e uno strofinaccio per asciugarle.

Non bisogna infine dimenticare il significato tutt'altro che formale della scelta del proprio *titulus* da parte di Chiara e delle consorelle: mentre le monache ‘francescane’ promosse dal papato – vale a dire l'Ordine di S. Damiano - erano solitamente denominate *pauperes domine*, nella sua *forma vite* o regola Chiara indicò una diversa titolatura: «Forma vitae ordinis sororum pauperum, quam beatus Franciscus instituit»<sup>58</sup>. La scelta del nome non è affatto casuale, se si considera che *soror / sorores* era la denominazione consueta per le donne impegnate in opere caritativo-assistenziali<sup>59</sup>.

6.2. Alcune parole pronunciate da Elisabetta di Turingia (o d'Ungheria) e riferite dalla sua ancella Irmengarda sembrano confermare una precisa scelta di campo all'origine della scelta del titolo *soror*: Elisabetta, infatti, posta dal suo rigido direttore spirituale Corrado di Marburg di fronte alla possibilità di scegliere tra la vita monastica e quella di servizio, avrebbe risposto: «*La vita delle sorores* che restano nel mondo è la più spregevole e, se ce ne fosse una ancor più spregevole, avrei scelto quella»<sup>60</sup>.

Si comprende così la scelta ‘francescana’ di Elisabetta di Turingia: il suo servizio ai lebbrosi si ispirò proprio alla testimonianza della prima comunità minoritica giunta a Erfurt con a capo Giordano da Giano<sup>61</sup>. Un segno evidente di tale sua volontà sta nel fatto che dopo la morte del marito e l'abbandono della corte del langravio di Turingia, ella

57 Processo, III, 93-96, pp. 122-123; ritengo convincente l'interpretazione proposta da Marini, A., «La “forma vitae” di san Francesco per San Damiano tra Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia ed interventi papali», *Hagiographica*, 4, 1997, pp. 179-195, specie 193-195; Id., «“Pauperem Christum, virgo pauper, amplectere”. Il punto su Chiara e Agnese di Boemia», in G. Andenna, B. Vetere (eds.), *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*, Galatina, 1998, pp. 121-132, specie 130-132.

58 *Clarae Assisiensis Regula*, cap. I, in *Fontes franciscani*, p. 229.

59 Basti qui rinviare a De Sandre Gasparini, G., «Itinerari duecenteschi di comunità religiose di “fratres et sorores” nel territorio veronese», in *Uomini e donne in comunità*, Verona, 1994, pp. 191-220 (Quaderni di Storia religiosa, 1) e a Varanini, G.M., «Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)», *ibidem*, pp. 259-300.

60 A. Huyskens (ed.), *Der sog. Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabeth confectus*, Kempten-München, 1911, p. 69: «Item Irmengardis dixit, quod audivit a beata Elysaeth: “Vita sororum in seculo dispeticissima est et, si esset vita despeticior, illam elegissem”».

61 Alberzoni, M.P., «Elisabeth von Thüringen, Klara von Assisi und Agnes von Böhmen. Das franziskanische Modell der Nachfolge Christi diesseits und jenseits der Alpen», in D. Blume, M. Werner (eds.), *Elisabeth von Thüringen - Eine europäische Heilige* (come nota 10), Petersberg, 2007, pp. 47-55.

fece costruire a Marburg un ospedale, nel quale andò a vivere assieme ai suoi poveri e lebbrosi e nel quale dopo pochi anni morì. Merita ricordare che quella fu la prima chiesa (la chiesa dell'ospedale, appunto) dedicata a s. Francesco già nell'ottobre del 1228, pochi mesi dopo la sua canonizzazione, un motivo che sottolinea con forza il profondo legame con l'esperienza caritativo-assistenziale praticata dal santo di Assisi<sup>62</sup>. Nella bolla di canonizzazione di Elisabetta, invece, Gregorio IX non fece parola dell'attività caritativa da lei intrapresa e nemmeno di un'ispirazione 'francescana', mentre sottolineò con forza il suo impegno ascetico e di preghiera<sup>63</sup>. Si tratta di un indizio evidente della volontà del papa di porre in secondo piano tutti i segni di un impegno penitenziale-assistenziale di Francesco e di Elisabetta.

6.3. Ancora un caso può essere ricordato: quello di Agnese di Boemia (o di Praga), figlia del re di Boemia e cugina di Elisabetta di Turingia, anch'ella affascinata dalla vita e dall'apostolato dei primi frati Minori, che poté conoscere quando giunsero in Germania. Attorno al 1233 Agnese fece costruire a Praga un ospedale dedicato a s. Francesco, dove si insediarono i frati Minori e dove anch'ella intendeva consacrare la sua vita al servizio dei poveri<sup>64</sup>. La notizia giunse alla sede apostolica e il papa prese contatti con la principessa, per indirizzare la sua scelta verso una forma di vita monastica, precisamente quella promossa dal papato e presentata a lei come la vera risposta al suo desiderio di vivere secondo l'esempio dei primi frati. Accanto all'ospedale sorse così un monastero anch'esso intitolato a s. Francesco e, secondo la leggenda di Agnese, Gregorio IX vi fece giungere alcune monache dal monastero di Trento, perché lo informassero secondo lo stile di vita dei monasteri papali<sup>65</sup>.

Anche per quanto riguarda il lavoro negli ospizi svolto dalle *sorores minores*, è possibile segnalare alcune interessanti fonti documentarie: prima del 1224 un gruppo di *sorores minores* era insediato a Verona nel lebbrosario di S. Agata *sub Aquario* e lì prestava il suo servizio<sup>66</sup>; a Trento un ospedale era situato nelle immediate vicinanze di un insediamento di *sorores*, poi divenute Clarisse<sup>67</sup>; al 1224 data infine la prima testimonianza circa

62 Werner, M., «Elisabeth von Thüringen, Franziskus von Assisi und Konrad von Marburg», in D. Blume, M. Werner (eds.), *Elisabeth von Thüringen - Eine europäische Heilige* (come nota 10), pp. 120-124 („Schwester in der Welt“ in der Nachfolge des hl. Franziskus); Atzbach, R., «Das Hospital der heiligen Elisabeth in Marburg. Grabungsbefunde und schriftliche Überlieferung», *ibidem*, pp. 93-105.

63 Sbaralea, J., *Bullarium franciscanum*, I, Romae, 1759, pp. 162-164 («Gloriosus in majestate», 1235 giugno 1).

64 Felskau, C.-F., *Agnes von Böhmen und die Klosteranlage der Klarissen und Franziskaner in Prag. Leben und Institution, Legende und Verehrung*, I, Nordhausen, 2008, pp. 182-214; l'esempio di Elisabetta nell'indirizzare la scelta puperistica di Agnese è esplicitamente dichiarato da Gregorio IX nella lettera «Jesus Filius Sirach» (1235 giugno 7), indirizzata a Beatrice di Castiglia, sorella di Agnese (Sbaralea, J., *Bullarium franciscanum* [come nota 63], pp. 164-166).

65 Felskau, C.-F., *Agnes von Böhmen* (come nota 64), pp. 215-258.

66 Varanini, G.M., «Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento», *Civis. Studi e testi*, 7, 1983, pp. 92-125, specie 93-101.

67 Varanini, G.M., «Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino» (come nota 59), pp. 273-278.

l'esistenza di un gruppo di *sorores minores* in un ospizio poco all'esterno di Milano, dove peraltro lavoravano anche i frati Minori<sup>68</sup>.

7. Non è dato riscontrare nella penisola italiana ospedali intitolati a s. Francesco, come invece si verificò nel regno di Germania, probabilmente perché nella penisola più forte era il controllo della sede apostolica, la quale fin dagli anni Venti del Duecento si adoperò per evitare che i *fratres* e le *sorores minores* la loro dimora negli ospizi.

Per quanto riguarda Chiara d'Assisi i motivi di tale silenzio sono facilmente individuabili: Gregorio IX voleva fare di S. Damiano un modello per i monasteri da lui istituiti, quindi nella agiografia ufficiale, a partire dalla *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano (1228-1229), il papa si adoperò per far passare un'immagine assai monastica di Chiara e della sua scelta di vita<sup>69</sup>. La stessa cosa si verificò durante il processo di canonizzazione, quando le sorelle si limitarono a ricordare il grande amore di Chiara per i poveri, ma non poterono andare oltre, perché le domande loro rivolte miravano a mettere in luce gli aspetti ascetico-monastici della santità di Chiara. Così pure nella *Legenda* era necessario che Chiara apparisse come la pietra angolare dell'Ordine di S. Damiano promosso dal papato.

Una volta avvenuta la monasticizzazione di S. Damiano, certamente prima del 1224, Chiara e le suore si dedicarono a lavori tipicamente femminili e monastici: la lavorazione della lana, dei tessuti e il ricamo, soprattutto per gli arredi liturgici.

Francesco e Chiara sono dunque testimoni di una profonda rivalutazione del valore del lavoro come occasione di condivisione del bisogno dei fratelli, vale a dire di servizio a Cristo. Se per entrambi il lavoro manuale – innanzi tutto necessario per procurarsi ciò di cui vivere – era interpretato come la via privilegiata della *sequela* o della *imitatio Christi*, essi dovettero però confrontarsi con il punto di vista della sede apostolica, per la quale non tutti i lavori erano ugualmente idonei per condurre alla santificazione.

Illuminante in tal senso è il caso del primo laico canonizzato da Innocenzo III, Omobono di Cremona (1199): sebbene egli fosse un artigiano coniugato, la giustificazione della sua santità fu individuata nell'intenso impegno nella preghiera, nelle elemosine e nel soccorso ai poveri<sup>70</sup>. La santificazione del lavoro *tout-court* doveva ancora attendere qualche secolo.

68 Alberzoni, M.P., «L'Ordine di S. Damiano in Lombardia», *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 49, 1995, pp. 1-42 specie 25-27.

69 Thomae de Celano *Vita prima sancti Francisci*, cap. VIII, in *Fontes franciscani*, pp. 293-295; Kuster, N., «Stadt und Stille. Klaras Gemeinschaft im Spannungsfeld von Mystik und Politik», in Schneider, H. (ed.), *Klara von Assisi. Gestalt und Geschichte, Beiträge auf der Tagung der Johannes-Duns-Scotus-Akademie* (Aachen, 8.-10. November 2012), Mönchengladbach, 2013, pp. 131-163.

70 *Die Register Innocenz' III., I: 1. Pontifikatsjahr, 1198/1199. Texte*, O. Hageneder, A. Haidacher (eds.), Graz-Wien-Köln, 1964 (Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II/1, 1), n. 528 (530) pp. 761-764 (1199 gennaio 12); Vauchez, A., *Omobono di Cremona († 1197) laico e santo. Profilo storico*, Cremona, 2011.